



# L'eredità di Giorgio Colli Come pronunciare Nietzsche

Rigore filologico e tensione teorica di un'opera che ha contribuito non solo al rinnovamento degli studi filosofici ma anche alla formazione di una moderna coscienza civile

«L'interesse che proviamo per un'espressione umana del passato non si può spiegare — scriveva Giorgio Colli, lo studioso da poco scomparso, nell'introduzione metodologica al suo primo libro apparso nel 1948 — con il puro impulso che si dice scientifico [...] dal momento che tale interesse in nessun caso può darsi indifferenziato qualitativamente e quantitativamente. Il dato storico è espressione di una interiorità umana: null'altro che questo può essere l'elemento comune cercato». A questa prospettiva Colli si manterrà fedele in tutta la sua opera posteriore: dalle rapide e pregnanti premesse a parecchi volumi dell'«Enciclopedia di autori classici», che andava curando per l'editore Boringhieri, alle messe a punto critico-filologiche stilate, in collaborazione con Mazzino Montinari, in appendice ai vari testi dell'edizione Nietzsche (Adelphi), fino agli scritti più impegnativi, *Filosofia dell'espressione* (Adelphi 1969), *Dopo Nietzsche* (Adelphi 1971), *La nascita della filosofia* (Adelphi) e alla grande opera, *La sapienza greca*, dove venne raccogliendo i frutti di molti anni di meditazione e di studio.

Per una di quelle indagini corrispondenti nelle quali si nasconde un oscuro presagio di compimento, il filosofo greco Eraclito, da cui Colli aveva preso il titolo per il suo primo libro sui presocratici (*La natura [physis] ama nascondersi*) era quello stesso di cui stava traducendo i frammenti nel suo ultimo giorno di vita.

Il dato storico come espressione di un'interiorità umana. Può sembrare strano che dietro parole così apparentemente semplici si nasconda un criterio d'interpretazione, un metodo di lettura, un tipo di approccio inconsueti a quei testi del passato che vengono studiati con il dovuto rigore dagli specialisti, ma non fatti parlare. Colli si rendeva ben conto della difficoltà del suo compito: «La attuazione di tale indagine — scrive ancora — è assai dura, esigendo da chi la intraprende, oltre che l'attitudine più propria del filosofo di cogliere un'intimità nascosta dietro ad un'apparenza espressiva, un lavoro scientifico di indagine e di analisi che può valersi solo limitatamente, data la sua impostazione eterogenea, dei risultati degli storici e dei filologi in senso stretto».

Ma proprio all'asprezza di questo cammino lo studioso risponde con la precisa e rigorosa strumentazione scientifica di cui era dotato e al tempo stesso con il coraggio di chi intraprende una ricerca solitaria, piuttosto arcaica in se stessa che incline a seguire il variegato mondo dei gusti e degli interessi. Si comprende di qui l'isolamento di Colli, la sua posizione di outsider, per tanti anni, sia nel mondo accademico, che se non fosse quello che avrebbe potuto guardare con altri occhi il docente pisano di filosofia antica, sia nel più vasto ambito della cultura filosofica da cui era troppo spesso attardata in pregiudizi di «scuola» e in ogni caso sensibile solo alle civetterie degli intellettuali di successo, cari alla industria culturale.

## I programmi della Galleria d'Arte moderna di Roma

### Può sperare il museo di riavere un pubblico?

Dopo l'apertura del Padiglione Arte Contemporanea di Milano, sembra che qualcosa cominci a muoversi anche a Roma. Ieri mattina, in una conferenza stampa, Giorgio De Marchis che dal 1 gennaio è il nuovo direttore della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea ha illustrato l'avvio di una nuova programmazione che mira a moltiplicare i servizi culturali e a stabilire il collegamento più largo con il pubblico oltre che a conservare e propagandare modernamente le opere d'arte custodite nel museo.

Innanzitutto, in coincidenza con la settimana dei Beni Culturali dal 23 al 30 gennaio, la Galleria adatterà un nuovo orario: giorni feriali dalle 8.30 alle 13.30 riservato a gruppi scolastici e associativi per visite guidate; dalle 14 alle 19 apertura al pubblico. Domenica e giorni festivi ore 9.30-13.30. Lunedì chiuso. Viene istituito un servizio di libreria all'ingresso della Galleria e rimessa in funzione una sala di proiezioni didattiche continue. Viene riaperta la biblioteca nei giorni feriali dalle 9 alle 18.30. Con ingresso gratuito, nella settimana, si terranno diverse manifestazioni culturali (spettacoli, concerti, film, conferenze) alle 19.30 dei giorni feriali e alle 11 e alle 17.30 della domenica.

Sono queste manifestazioni che intendono aprire il museo a un nuovo, più largo pubblico. Tra le mostre che valgono come campeggioni sono in allestimento la mostra degli acquisti di Vittorio Pica fatta per la Galleria nel 1911, che dovrebbe dare alcune sorprese, e una mostra di grafica tipografica, di design alfabetico, curata da Michele Spera (60-70 gigantografie di fogli creati dall'industria tipografica) in collaborazione con l'Associazione del Disegno Industriale Italiano. Domattina 21 si avvia la rassegna di musica contemporanea «Lo strumento protagonista», alle 17.30 con il contrabbasso di Ezzequiel Grillo. Seguiranno altri 14 concerti fino al 3 maggio sempre a cura di Uffisè Benedetti e Simone Carella dell'Associazione musicale Beat 72. Ancora un concerto, il 25, dedicato a Ravel dal Gruppo Musicale Italiano; e, il 26, «Musica in Sabina» un incontro con Boris Forina sulla «Pratica culturale di base» nel centro di ricerca di Cantalupo. Il 27, «Ragtime in concerto» musiche di Scott Joplin dal 1899 al 1912 eseguite dal pianista M. Molli. A un vivacissimo ma poco valutato cinema d'animazione italiano (film di Bozetto, Campani e Garnier, Cavandoli, Giannini e Luzzati, Manfredi) è dedicata la serata del 26. Un film di Murnau, «Il campo del diavolo», che era considerato perduto, verrà proiettato la sera del 24. Per il teatro, curato da G. Barabucci, si daranno, la sera del 23, «Morte funesta» da un testo di Dario Bellezza e, la domenica mattina 28, la grande opera «Il bevitore di vino di palma» una fiaba di buzzattini e pupazzi per la regia di M. Troiani. Dunque qualcosa si muove. Ma restano insoluti, nella grave situazione economica presente, grossi problemi della Galleria: il suo ampliamento; la presenza costante del lavoro degli artisti viventi; le necessarie mostre storiche (che fine faranno le già annunciate mostre di Leoncillo e di De Chirico?); i rapporti con le istituzioni artistiche italiane e straniere; la presentazione equilibrata e serena delle ricerche di tutte le correnti.

Dario Micacchi

«L'interesse che proviamo per un'espressione umana del passato non si può spiegare — scriveva Giorgio Colli, lo studioso da poco scomparso, nell'introduzione metodologica al suo primo libro apparso nel 1948 — con il puro impulso che si dice scientifico [...] dal momento che tale interesse in nessun caso può darsi indifferenziato qualitativamente e quantitativamente. Il dato storico è espressione di una interiorità umana: null'altro che questo può essere l'elemento comune cercato».

## L'immagine femminile fra natura e cultura

### La donna: soltanto una storia di silenzi?

Le interpretazioni proposte da Franca Ongaro Basaglia in una voce dell'ultimo volume dell'Enciclopedia Einaudi  
Senso di una ricerca e problemi tuttora aperti

ROMA — Si può anche tentare di raccontare la storia condensando in poche cartelle «mille anni di silenzi». È quello che ha fatto Franca Ongaro Basaglia nella sua voce «donna», inserita nel volume della Enciclopedia Einaudi, in libreria in questi giorni. Si tratta della voce scritta da una donna per le donne — e com'è nel taglio scelto dalla Einaudi per questa imponente opera editoriale — non vuole essere strumento di ricerca nel senso tradizionale, né una raccolta di materiale, né tanto meno un compendio di quanto il movimento femminista è andato elaborando in questi anni.

L'uomo o signora della casa: le due sole possibilità di essere per il «mancato essere femmina» — preferisce avanzare per una tesi preconstituita, quella secondo cui la storia della donna inizia quando inizia la sua lotta radicale contro la «natura», la «cultura». L'asimmetria del potere e per il diritto alla sua diversità e a «valori che essa è riuscita a conservare intatti — nella cattività — in un altro mondo, di un altro rapporto. E natura cultura — asimmetria diritto coerenza e rapporto di quanto il movimento femminista è andato elaborando in questi anni.

«Della natura la donna sa solo una cosa: che si presenta imitata, nel tempo e che, sola, le parla della sua storia». Assimilata alla terra, nei riti e nei miti, la donna appare qualcosa da soggiogare e fecondare. Al contrario il maschio potrà definirsi «cultura, razionale, spirito, trascendente, azione, ordine».

## Gli albanesi di Calabria: ideologia e tradizione

# Il villaggio ritrovato

I rituali (da poco trascorsi) di fine d'anno e di inizio del nuovo tempo — anche quando vissuti come fatto abituario, distratta concessione alla tradizione — rinviano a un'esigenza profonda di espulsione del male, di propiziazione del tempo futuro; tecnica, spesso inconsapevole, di esorcizzazione e di rasserenazione. In ogni caso, giorni di vacanza, di relativa pausa rispetto alle fatiche, alle preoccupazioni, alle ansie del quotidiano.

Incontro a San Demetrio Corona con gli esponenti della comunità «arberesh» - I problemi di una minoranza che tende a recuperare la propria identità linguistica ed etnica contrastando i processi di emarginazione culturale

— pur con effetti diversissimi e senza nulla togliere alla netta condanna della logica e dei «valori» terroristici — sono testimonianze dell'esistenza di un mutamento profondo della nostra società, delle coordinate secondo le quali essa sinora si è «svilupata».



Una ragazza della Sila in costume albanese

Ma nei paesi albanesi di Calabria — dove mi sono recato nei giorni scorsi — non si avverte nettamente un'atmosfera di sospensione, di festa, anche se sono presenti alcuni rituali folklorici. A San Demetrio Corona, nel Cosentino, 3.500 abitanti, intensa emigrazione, uno dei ventuno comuni albanesi di quest'area, in una piccola stanza zeppa di libri albanesi, con una finestra con grata sulla quale il cartello annuncia con orgoglio «centro di documentazione e di ricerca arberesh», con giovani intellettuali e operai, amministratori comunali e regionali di sinistra e operatori culturali discutiamo possibili iniziative politiche culturali per la cultura arberesh nel più vasto quadro della cultura meridionale. Non è un incontro occasionale, né mi trovo in questi paesi per un rapido giro giornalistico. Recentemente si è svolto a Cosenza, per iniziativa dell'amministrazione comunale, un convegno su «Ruolo e prospettive della minoranza etnica linguistica». Ho tenuto una relazione su tale tema, mentre Mario Brunetti ha illustrato le finalità di un disegno di legge regionale per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole e Antonello Salta, direttore di «Nazione sarda», ha parlato delle esperienze per il riconoscimento della lingua sarda.

Mezzogiorno globalmente inteso, intendono analizzare le specificità all'interno del Mezzogiorno, le forze sociali operanti all'interno delle minoranze... Per altri la gente tenta di sfuggire alla identificazione con la cultura arberesh, tende a considerarla qualcosa del passato, ha interiorizzato lo stigma di inferiorità dal quale è stata caratterizzata tale cultura, come, del resto, tutte le altre culture diverse e tenti ormai di scollarsela. Altri giovani sono più cauti nel giudizio: in alcuni paesi il movimento per la riaffermazione della cultura arberesh è esigenza di massa, in qualche altro è, almeno per ora, qualcosa avvertito solo in piccoli gruppi. Qualche giovane amministratore, il cui linguaggio non è quello burocratico, ricorda come sia stato detto che il mondo tende a diventare un villaggio elettronico globale, forse è uno proprio le minoranze che possono onorarsi al progetto capitalistico modulari, in cui il singolo uomo è interscambiabile; possono riaffermare il diritto alla propria diversità in una società che obbliga alla ser-

rialità, alla ripetizione, all'anonimato. Un giovane ha girato, artigianalmente, un film in superotto sulla vita quotidiana in un paese albanese e lo porta in giro, anche negli altri paesi albanesi, per mostrare come tale vita non si discosti da quella che si snoda, spesso nel grigiore e nella disperazione, negli altri paesi calabresi. Al termine di ogni proiezione discussioni animatissime testimoniano, attraverso la contrapposizione di diversi punti di vista, quanto tale tematica sia avvertita da altri dentro di loro, accanto e prima di quella attuale da loro all'esterno di se stessi; perché non parlare, oltre che della minoranza dei giovani divenuti violenti, della maggioranza dei giovani che tentano di comprendere, di agire in una società che di fatto continua ad emarginarli, a negarli? Certo, una discussione approfondita, svolta con serietà esistenziale prima che intellettuale, in un piccolo paese albanese-calabrese non fa notizia e non è paragonabile a un attentato, a tracce meridionali nell'iter terroristico, eppure sia l'una che gli altri

denominerei l'apparente irrelvanza attuale della «serietà»; la dialettica della discriminazione nel quadro del dominio. Oggi si parla tanto dei giovani, specie quando essi si impongono alla nostra attenzione, o alla nostra paura, come portatori di violenza quando non, come nei tragici episodi terroristici, di un cupo disegno di morte. A parte la necessità, già più volte da me sottolineata, di parlare, oltre che della violenza dei giovani, della violenza sui giovani, della distruzione attuata da altri dentro di loro, accanto e prima di quella attuale da loro all'esterno di se stessi; perché non parlare, oltre che della minoranza dei giovani divenuti violenti, della maggioranza dei giovani che tentano di comprendere, di agire in una società che di fatto continua ad emarginarli, a negarli? Certo, una discussione approfondita, svolta con serietà esistenziale prima che intellettuale, in un piccolo paese albanese-calabrese non fa notizia e non è paragonabile a un attentato, a tracce meridionali nell'iter terroristico, eppure sia l'una che gli altri

In questa prospettiva, parlare dei colloqui di San Demetrio — ma quanti altri fermenti e iniziative si svolgono nei paesi meridionali, anche se per lo più ignorati dai grandi mezzi di comunicazione? — può contribuire a sottolineare che non è sempre detto che la serietà «non paghi», che la violenza sia rilevante e il confronto democratico facile, quasi esso fosse irrilevante (talmente scontato da essere sottinteso). In secondo luogo, partendo dalla realtà delle minoranze etniche linguistiche, andrebbero proposti alcuni punti secondo i quali più sottile è un'azione politica culturale che non si limiti al mero lamento su una cultura distrutta — anche se si tratta di una cultura distrutta — o all'auspicio di una conservazione inerte di tradizioni popolari, irrigidite in fossili, oggetto di una pietosa e rivendicazionista archeologia culturale. La cultura arberesh ha — come ci hanno documentato numerose ricerche (Harrison, Callari Galli, Fileni, Bologna) — sue modalità specifiche e una sua vischiosità. È stato rilevato, in un caso, che l'uso dell'italiano nella comune conversazione è subito criticato e ridicolizzato. Tale cultura permane e ha svolto nei tempi una precisa funzione perché forniva agli appartenenti alle comunità una precisa identità — e quindi saldi punti di riferimento — reagendo al pericolo della disgregazione e della disintegrazione. Certo, una cultura di un gruppo relativamente esiguo accerchiata da un'altra cultura viene discriminata, percepita come diversa; su di essa si scaricano proiezioni di attribuzione di inferiorità (è diverso, «quindi» inferiore), di ridicolo, di lontananza ed estraneità, di competizione. A tale accerchiamento la cultura arberesh reagisce ribaltando le etichette ad essa attribuite e proiettando ciò che viene inteso come sue caratteristiche negative sull'altra cultura, percepita come nemica ed ostile; tra gli albanesi, ad esempio, sono diffusi proverbi anticatalabri. Ogni subcultura, del resto, tende a comunicare ai propri membri i convulsi di una sua intrinseca superiorità rispetto a tutte le altre subculture, estranee e connote negativamente. Ma tale vicenda conflittuale, pur continuando ad essere importante ai fini della comprensione demo-antropologica e storico-giografica della vita sociale, concreta e reale si svolge in queste aree, diventa oggettivamente minore, quantitativamente e qualitativamente, rispetto ai giganteschi processi di emarginazione che la cultura delle classi dominanti attuano nei confronti di tutte le classi subalterne meridionali.

L.M. Lombardi Satriani

## Citazioni di uomini

Quattro pagine fitte di citazioni di uomini per sottolineare che la cultura è scultura maschile, evitando persino di soffermarsi sull'evoltersi dell'immagine donna nella scultura maschile. Ma colpisce soprattutto in questo capitolo l'assenza di un richiamo alla possibilità di vedere non tanto dentro la «cultura scritta dagli uomini», ma dentro la storia, una traccia della cultura delle donne: dall'allevermen-

to dei figli alla medicina popolare, alla trasmissione attraverso le fiabe — di uno spirito di rivincita nei confronti del «prepoter maschile». L'autrice invece evita di calarsi in questa «notte dei millenni» per sfiorare quella inafferrabile e non narrata storia della cultura delle donne. Una scelta motivata dall'affermazione, assai discutibile, che «solo chi ha il potere ha la facoltà di stabilire chi è l'altro» e quindi l'altro non incontra nemmeno la possibilità di darsi una cultura, sia pure subalterna. È soltanto con la Rivoluzione francese che la donna sembra uscire dal silenzio, diventa «problema», comincia in lei a prendere forma la consapevolezza della sua condizione (la nascita dell'era industriale e della nuova logica economica sarà poi determinante nello sviluppo di questa coscienza). Ma l'industrializzazione crea nuova insicurezza e rafforza il vincolo della famiglia. L'uomo veglia a che la donna non valichi i confini della tutela e della sottomissione. Si ripropone — dice ancora Franca Ongaro Basaglia — un nuovo ricorso alla natura per riportare la donna al suo posto. Questa volta non sarà la religione e neppure la ficofilia, ma la scienza, nuovo mezzo di controllo e di dominio, dei medici positivisti e di quanti altri tentano di «occludere il significato politico-sociale della lotta intrapresa dalle don-

ne». Questa maturazione o nuova coscienza è scarsamente documentata come scarsi sono i richiami al nascente movimento femminile, alle battaglie emancipatorie, all'esordiente tema del diritto della donna alla propria sessualità. La voce si chiude con un messaggio. Il futuro è denso di speranza, l'oggi è pieno di disperazione. Le proposte del movimento femminista sono ricchissime. La volontà di vedere mutare i rapporti ormai è penetrata nelle coscienze. Come strappare il potere dalle mani di chi lo detiene, senza esercitare lo stesso potere? È un problema — scrive Franca Ongaro Basaglia — che non riguarda soltanto il rapporto fra l'uomo e la donna ma tra oppresso e oppressore, fra chi ha il potere e chi non lo ha: «Se la donna riuscirà a conservarsi come è stata per secoli, sarà lei che potrà dare una parola diversa, ma questo richiede chiarezza di fronte all'illusione di avere un potere». Si tratta di ripensare rapporti e legami. L'autrice auspica un processo di invenzione reciproca nel quale uomo e donna si riscoprono arricchiti attraverso un rapporto liberato, carico di potenzialità produttive. Così si conclude una voce che è certamente un contributo ad un problema i cui orizzonti storici, culturali, interpretativi sono però ancora tutti da definire.

Francesca Raspini